

## La Rivoluzione d'ottobre come rinascita della cultura\*

Marcos Aurélio da Silva (Università Federale di Santa Catarina, Brazil)

Si afferma che la filosofia della praxis sia nata sul terreno del massimo sviluppo della cultura della prima metà del secolo XIX, cultura rappresentata dalla filosofia classica tedesca, dall'economia classica inglese e dalla letteratura e pratica politica francese. All'origine della filosofia della praxis, ci sono questi tre momenti culturali. In che senso si deve intendere questa affermazione? (Antonio Gramsci, *Quaderni del Carcere*)

*This article disputes the prevailing thesis according to which the Soviet revolution represented an irreparable rift in the Western cultural tradition and even a form of destruction of universal culture. The revolution of the Bolsheviks was inspired on the theoretical level by the dialectical method elaborated by classical German philosophy and by Marxism, which constituted the historical continuation of that philosophy. Despite the great contradictions that accompanied it, and which can be explained by the very severe political struggles on the internal and the international level with which it was forced to measure itself, the era of revolution was characterized by a great flowering of political rights, economic and social and inspired a broad cultural renewal movement that has influenced historical processes even beyond Soviet Russia.*

*Keywords: Soviet Revolution; Historical Dialectics; Universal Culture.*

### 1. *Il marxismo come morte della cultura?*

In un passo dei *Quaderni del Carcere* dedicato alla critica del revisionismo di Benedetto Croce, Antonio Gramsci evidenzia come il filosofo italiano si comporti davanti al marxismo allo stesso modo in cui «l'uomo del Rinascimento» si collocava «d'innanzi la riforma protestante»: come diceva Erasmo da Rotterdam, «dove appare Lutero, muore tutta la cultura»<sup>1</sup>. Rifiutando questa lettura, Gramsci sostiene che la posizione di Croce, «falsa e reazionaria», non è altro che quella di chi non «comprende il processo storico per il quale dal “medievale”

---

\* Traduzione dal portoghese di Franco Tomassoni.

<sup>1</sup> GRAMSCI 1975, p. 1283.

Lutero, si arriva necessariamente a Hegel e alla grande riforma intellettuale e morale rappresentata dalla filosofia della praxis»<sup>2</sup>.

In realtà, con un anticipo di due decenni, posizioni come quella di Croce erano già state respinte da Lenin in *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, un testo nel quale il teorico e rivoluzionario russo osservava la tendenza della «scienza borghese» di inizio del secolo XX a porsi di fronte alla dottrina di Marx «con la maggiore ostilità e il maggiore odio» possibili, guardando al marxismo come a niente di più che a «una specie di setta pernicioso»<sup>3</sup>. In modo analogo a Gramsci, Lenin ricordava che «nel marxismo non vi è nulla che sia prossimo al settarismo, nel senso di una dottrina chiusa in sé stessa, pietrificata, nata a margine dello sviluppo della civiltà mondiale». Al contrario, il marxismo è in realtà «il successore legittimo della miglior creazione dell'umanità del secolo XIX: la filosofia tedesca, l'economia politica inglese ed il socialismo francese».

Nulla di distruttivo per la cultura europea nel materialismo storico, dunque, ma anzi un suo sviluppo organico. In esso, oltretutto, è presente la ricerca di un'idea di cultura che, implicando una nozione antropologica più descrittiva, supera i propri stessi confini, avvicinandosi semmai al senso greco e platonico del termine. Cultura non come semplice «totalità delle manifestazioni e forme di vita che caratterizzano un popolo», dunque, ma come «principio formativo», «educazione dell'Uomo in accordo con la vera forma umana, il suo autentico essere». Cultura come formazione di un «uomo generico nella sua validità universale e normativa», non nel senso di una «somma di tecniche e organizzazioni private» e nemmeno come «uno schema vuoto, indipendente dallo spazio e dal tempo», bensì educazione di «individui modellati dalla norma della comunità»<sup>4</sup>.

Riprendendo i ragionamenti formulati da Gramsci nel suo sforzo di una «riforma adeguata della filosofia della praxis», quando si parla della «creazione di una nuova cultura» capace di diventare «vita operante» si tratta dunque sempre di una questione di «eredità»<sup>5</sup>. Eredità politica ma simultaneamente filosofica (si ricordi a questo proposito la critica

---

<sup>2</sup> *Ivi*, pp. 1293-4.

<sup>3</sup> LENIN 1981a, p. 35.

<sup>4</sup> JAEGER 2003, pp. 8 e 14.

<sup>5</sup> GRAMSCI 1975, pp. 1233-4.

gramsciana alla comprensione impoverita della tesi 11 su Feuerbach, letta come «ripudio di ogni sorta di filosofia»<sup>6</sup>). E dunque espressione di un'unità rigorosamente dialettica, di carattere necessariamente universale, che il fondatore della filosofia della praxis riconosce già nella filosofia classica tedesca e in special modo in Hegel, il quale – non a caso – aveva di fronte a sé la Rivoluzione francese. Sono chiari a questo proposito i passaggi che parlano della

«... creazione di una nuova cultura integrale, che abbia le caratteristiche di massa della Riforma protestante e dell'illuminismo francese, e che abbia le caratteristiche della classicità greca e del Rinascimento italiano, una cultura... che sintetizzi Massimiliano Robespierre e Kant, la politica e la filosofia in una unità dialettica intrinseca a un gruppo sociale non solo francese o tedesco, ma europeo e mondiale»<sup>7</sup>.

Oppure i brani in cui Gramsci spiega

«... che l'hegelianismo è il più importante (relativamente) dei motivi al filosofare del nostro autore, anche e specialmente perché l'hegelianismo ha tentato di superare le condizioni di idealismo e di materialismo in una nuova sintesi che ebbe certo una importanza e eccezionale e rappresenta un momento storico-modiale della ricerca filosofica»<sup>8</sup>.

Ebbene, le posizioni critiche di Gramsci e Lenin ci vengono in aiuto oggi, nel momento in cui si tratta di discutere del lascito della Rivoluzione d'ottobre. Innumerevoli sono i testi che parlano dei crimini del comunismo, di Stalin e Lenin, dei bolscevichi. Testi che affrontano la storia del socialismo reale come un episodio dell'esperienza grottesca e terribile comune a tutti i regimi totalitari. Studi come quello di Stéphane Courtois<sup>9</sup>, ad esempio, che si concentra sulla denuncia delle carestie durante la collettivizzazione sovietica negli anni Venti, l'Holodomor ucraino, i Gulag, etc., ma la cui opera di manipolazione statistica finisce per mettere sul conto di Stalin anche i milioni di morti

---

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 1270.

<sup>7</sup> GRAMSCI 1975, p. 1233.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 1437.

<sup>9</sup> Un «mostruoso pamphlet» lo definisce CANFORA 2006.

della Guerra Mondiale e per annoverare tra le vittime del comunismo anche le infinite vittime dell'UNITA in Angola<sup>10</sup>... Anche guardando a libri considerati più rigorosi sul piano scientifico, del resto, a quei testi che generalmente non commettono simili distorsioni statistiche o persino a quelli che in nessun modo possono essere associati a un aperto anticomunismo pregiudiziale e alle sue semplificazioni: si può dire che persino questi ultimi vengano sempre sottoposti al necessario scrutinio filologico – «non lasciare che i testi dicano più di quello che realmente dicono» per «amore alla tesi»<sup>11</sup> –, come avvertiva Gramsci? Non ci sembra affatto.

## 2. *Lenin, Gramsci e la cultura politica dell'Occidente*

A proposito dell'esperienza sovietica, in realtà, se ricostruiamo le interpretazioni di Gramsci oggi più diffuse, non possiamo non notare come persino negli ambienti intellettuali specialistici le affinità con l'atteggiamento presente in questo genere di letteratura sia impressionante, se non nei contenuti perlomeno nella forma.

È opportuno qui richiamare un aspetto che Gianni Fresu<sup>12</sup> ha individuato come ricorrente negli studi sul rapporto tra Gramsci e Lenin. Secondo Fresu, sono molti gli autori che affermano una completa discontinuità tra un Gramsci la cui elaborazione precede il periodo del carcere (1926), «un Gramsci politico, uomo di partito, cioè, un fanatico comunista», e il Gramsci dei *Quaderni*. «Un Gramsci filosofo, uomo maturo e di cultura», quest'ultimo, che sarebbe approdato alla «socialdemocrazia» e sarebbe entrato in aperta rottura con Lenin, lasciandoci proprio nel «concetto di egemonia» la prova di questa rottura, la prova di questo suo «allontanamento dal comunismo»<sup>13</sup>. Riguardo a Lenin, invece, la tendenza è univocamente quella di offrirne l'immagine di «dottrinario, rigido, disposto a racchiudere la realtà in una camicia di forza». Ed è proprio sul conto del «fondamentalismo ideologico di Lenin» che andrebbe messo in

---

<sup>10</sup> CANFORA, 2010, pp. 39–40.

<sup>11</sup> DE LUTIS 2009, p. 303.

<sup>12</sup> FRESU 2015, p. 329.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 329.

conto, secondo questo filone interpretativo, il «dramma del comunismo»: proprio Lenin sarebbe in primo luogo il responsabile di un secolo di storia segnato da «disgrazie» e «lutti» e persino del «fascismo»<sup>14</sup>.

Certamente non tutti gli studi oggi in circolazione sono così estremizzanti. E però non sarebbe comunque errato individuare un punto di contatto tra i lavori meno rigorosi e quelli più attenti, dato che entrambe queste tipologie convergono nel decretare una rottura netta tra Gramsci e Lenin e in generale tra Gramsci e il bolscevismo. Per esempio, occupandosi del marxismo in ambito geografico, Paul Claval può affermare senza remore che i «geografi marxisti francesi non si sono dedicati molto alla lettura di Marx e di Engels» perché «più attratti da Lenin o Mao, anziché da intellettuali quali Lukács o Gramsci»<sup>15</sup>. E a proposito di Gramsci questa tesi trova sostegno addirittura tra gli specialisti più noti come Giuseppe Vacca, secondo il quale «Il punto di arrivo della teoria dell'egemonia, che Gramsci incomincia a sviluppare nel saggio sulla "Questione meridionale" lasciandosi alle spalle la formula di Lenin, rappresenta una nuova concezione dello Stato che, tra le altre cose, rifiuta la concezione bolscevica, cioè uno dei fondamenti dell'Internazionale Comunista»<sup>16</sup>.

Non è questo il luogo appropriato per una lettura approfondita delle tesi di Vacca. Tuttavia è opportuno far notare come quest'ultima affermazione si leghi ad almeno altri due passaggi che occupano un ruolo centrale nella sua interpretazione dell'opera gramsciana. A proposito del concetto di «traducibilità», ad esempio, Vacca sostiene che la critica di Gramsci «non tocca solo il marxismo-leninismo nella sua versione stalinista, ma il marxismo sovietico nel suo insieme», argomentando che il testo di Lenin sulle «tre fonti» – che in Russia popolarizzava una concezione del marxismo che rimonta a Plekhanov – «rimarrebbe giustapposto senza l'introduzione del concetto di "traducibilità" dei linguaggi»<sup>17</sup>. In un altro passaggio Vacca afferma poi che il concetto di egemonia, che «compare per la prima volta nel §44 del Quaderno 1 (febbraio 1930)», già «non è più l'egemonia del

---

<sup>14</sup> FRESU 2015, p. 315.

<sup>15</sup> CLAVAL 2011, p. 282.

<sup>16</sup> VACCA 2012, p. 189.

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 310-11.

proletariato del 1924-1926» bensì una nozione molto più ampia di «egemonia politica». La quale «viene introdotta per evidenziare la necessità di una sua conquista precedente all'assunzione di una posizione di governo: nella società civile e non attraverso il potere statale, altrimenti assumerebbe necessariamente un carattere autoritario»<sup>18</sup>.

L'operazione qui compiuta consiste nel presentare un Lenin al quale non viene riconosciuta la capacità di leggere i processi specifici delle società d'Occidente, un Lenin ridotto a *Stato e rivoluzione*. Un Lenin, cioè, che pensa lo Stato solo come «strumento di oppressione di classe» e dunque pensa a uno Stato ristretto, di tipo “orientale”, che dovrebbe essere gradualmente soppresso e, nella fase proletaria, estinto per via di un'estinzione che implicherebbe però l'estinzione della stessa democrazia e della repubblica democratica<sup>19</sup>. Con uno sguardo più ampio all'opera del rivoluzionario russo, Fresu<sup>20</sup> ci fa notare invece come la differenza tra formazioni occidentali e orientali sulla quale Gramsci insiste abbia precisamente un'origine leninista: Lenin vi fa riferimento in diversi momenti come nel 1905, nel 1917, o anche all'inizio degli anni Venti. Inoltre, se prendiamo i testi dell'anno che precede la rivoluzione del '17, non possiamo non notare la chiarezza e l'attenzione di Lenin nell'avvertire, in polemica con coloro che ancora pensavano alla possibilità di “esportare” la rivoluzione, che il marxismo si caratterizza proprio per l'attenzione alla lotta politico-culturale in ciascun contesto nazionale specifico. Il marxismo, scrive Lenin, «ha sempre negato la possibilità di forzare il processo rivoluzionario»; ignorare questa verità «equivarrebbe all'idea secondo cui l'insurrezione armata è sempre e in tutta le circostanze la forma obbligatoria della lotta»<sup>21</sup>.

Ci troviamo di fronte qui alle premesse della teoria dell'egemonia, secondo la quale nei paesi più sviluppati è più difficile fare una rivoluzione socialista perché la società borghese possiede strumenti di controllo più sofisticati. Ragion per cui iniziare la rivoluzione in un paese sviluppato, nel quale esistono metodi democratici consolidati,

---

<sup>18</sup> VACCA 2012, pp. 212 –13.

<sup>19</sup> LENIN 1981b, p. 282.

<sup>20</sup> FRESU 2015, p. 325.

<sup>21</sup> LENIN 1981c, pp. 490 –01.

senza prepararla prima con accuratezza sarebbe un grande errore. Nelle parole di Lenin:

«per colui che riflette sulle premesse economiche della rivoluzione socialista in Europa, non può non essere chiaro che in Europa è incommensurabilmente più difficile iniziarla, mentre in Russia è incommensurabilmente più facile cominciarla, ma è più difficile continuarla [...] il tentativo di trasferire la tattica dell'Ottobre, con l'aiuto della nostra fantasia, per il fine della rivoluzione mondiale, è condannato al fracasso»<sup>22</sup>.

Come si può vedere, alla tesi di un Lenin assorbito dalle relazioni di potere, incapace di riconoscere i sottili problemi dell'egemonia – e in questo senso del tutto distante da Gramsci – è sufficiente contrapporre una lettura più ampia dell'insieme della sua opera, una lettura che non prenda come definitivo o rappresentativo di tutto il suo pensiero uno o due testi tra i più conosciuti. È in questo senso che si possono leggere meglio i passaggi, riferiti del resto anche da Vacca, nei quali Gramsci stesso asserisce di voler sviluppare Lenin. Si consideri, per esempio, il già citato Quaderno 10. Sono chiari i riferimenti al «maggior teorico della filosofia della praxis», il quale «ha rivalutato», in contrapposizione alle «diverse tendenze economiciste», «il fronte della lotta culturale», costruendo così «la dottrina dell'egemonia come complemento alla teoria dello Stato-forza, e come forma attuale della dottrina quarantottesca della rivoluzione permanente»<sup>23</sup>. Non abbiamo allora che da confrontare questo passaggio con le tesi di Vacca a proposito del concetto di traducibilità dei linguaggi e del supposto nuovo significato della nozione di egemonia per trarne le conclusioni.

In sostanza, bisogna riaffermare a nostro avviso la prossimità tra il concetto di traducibilità e la categoria hegeliana di *Aufhebung* e cioè di «un superamento che, lungi dall'essere un sinonimo di liquidazione sommaria, implica come momento essenziale l'assunzione di un'eredità»<sup>24</sup>. In questo modo si può comprendere come la discussione sulla traducibilità contenuta nel quaderno citato vada letta in

---

<sup>22</sup> LENIN 1981d, pp. 501 –2 e 508.

<sup>23</sup> GRAMSCI 1975, p. 1235.

<sup>24</sup> LOSURDO 2006, p. 30.

associazione diretta con la categoria di «catarsi». Nelle parole di Gramsci:

«Si può impiegare il termine di “catarsi”, per indicare il passaggio dal momento meramente economico (o egoistico-passionale), al momento etico-politico, cioè l’elaborazione superiore della struttura in superstruttura nella coscienza degli uomini. Ciò significa anche il passaggio dall’”oggettivo al soggettivo” e dalla “necessità alla libertà”. La struttura di forza esistente che schiaccia l’uomo, lo assimila a sé, lo rende passivo, si trasforma in mezzo di libertà, in strumento per creare una nuova forma etico-politica, in origine di nuove iniziative. La fissazione del momento “catartico” diventa così, mi pare, il punto di partenza per tutta la filosofia della praxis; il processo catartico coincide con la catena di sintesi che sono risultato dello svolgimento dialettico»<sup>25</sup>.

Un’«elaborazione superiore della struttura» non è una sommaria liquidazione; si tratta piuttosto di «una catena di sintesi», di uno «sviluppo dialettico». Pertanto, nulla che rimandi a un semplice «lasciarsi alle spalle la formula di Lenin» nel senso in cui ne parla Vacca<sup>26</sup>. Non potrebbe essere più chiara a questo proposito la critica a Croce, che, rinviando al concetto di «blocco storico» – «unità tra la natura e lo spirito», «struttura e sovrastruttura», dice Gramsci nel Quaderno 13<sup>27</sup> – è formulata nelle pagine finali della prima parte del Quaderno 10. È qui che Gramsci utilizza una metafora molto efficace, ripresa dalle scienze naturali:

«La storia etico-politica, in quanto prescinde dal concetto di blocco storico in cui contenuto economico sociale e forma etico-politica si identificano concretamente, nella ricostruzione dei vari periodi storici, è nient’altro che una presentazione polemica di filosofemi più o meno interessanti, ma non è storia. Nelle scienze naturali ciò equivarrebbe a un ritorno alle classificazioni secondo il colore della pelle, delle piume, del pelo degli animali, e non secondo la struttura anatomica»<sup>28</sup>.

---

<sup>25</sup> GRAMSCI 1975, p. 1244.

<sup>26</sup> VACCA 2012, pp. 189 e 212.

<sup>27</sup> GRAMSCI 1975, p. 1569.

<sup>28</sup> *Ivi*, pp.1237 –38.

Si può comprendere allora la critica formulata da Guido Liguori al più recente lavoro di Vacca, in cui si afferma che la «teoria dell'egemonia in Gramsci» passa per una «progressiva liberazione dal vincolo di classe». Nell'interpretazione di Liguori, che su questo punto converge con Angelo d'Orsi, questa impostazione «sembra aprire il cammino» a una lettura secondo cui «lo sviluppo dell'elaborazione gramsciana è vista come un progressivo abbandono dell'ottica rivoluzionaria e una sostanziale adesione alla via democratica», progetti che, invece, non vanno intesi affatto come contrapposti<sup>29</sup>. La linea interpretativa di Vacca non sembra essere altro, in questo senso, che una prosecuzione dell'interpretazione liberale proposta da Bobbio mezzo secolo prima, quando nel 1967, al Congresso Internazionale di studi gramsciani di Cagliari, aveva presentato un Gramsci inteso come teorico delle sovrastrutture circoscritte alla società civile<sup>30</sup>.

Bisogna a questo punto formulare una prima conclusione. Guardiamo alla questione che abbiamo riportato in epigrafe, ossia alla necessità di elaborare «sinteticamente» i tre momenti alla base della filosofia della praxis così da forgiare «un nuovo concetto di immanenza, che dalla sua forma speculativa, offerta dalla filosofia classica tedesca» – anch'essa, in realtà, non così completamente speculativa come Gramsci pensava – possa essere «tradotto in forma storicistica coll'aiuto della politica francese e dell'economia classica inglese»<sup>31</sup>. Ebbene, questo progetto è presente nel testo di Vacca in maniera esclusivamente formale. Di fatto, se pensiamo alla questione dei rapporti di forza, che investe tutta la discussione teorica, ci troviamo di fronte a una linea argomentativa che ha origini molto antiche. Che rimanda, ad esempio, alla lettura capziosa proposta da Angelo Tasca, nell'anno della morte di Gramsci, della famosa lettera inviata nel 1926 dal comunista sardo alla Terza Internazionale: ecco l'esempio di un dirigente comunista, espulso per deviazionismo di destra, intenzionato a far passare la tesi di un dissenso tra Gramsci da una parte e Togliatti, il PCI e l'URSS, dall'altro<sup>32</sup>.

---

<sup>29</sup> LIGUORI 2017, p. 6.

<sup>30</sup> GIOIELLO 2017, p. 9.

<sup>31</sup> GRAMSCI 1975, pp. 1246 –7.

<sup>32</sup> GIACOMINI 2014, pp. 200 –1.

Per quanto riguarda il testo di Lenin sulle *Tre fonti*, invece, non c'è dubbio che ci troviamo qui di fronte a un testo meno sviluppato rispetto ai paragrafi che Gramsci dedica allo stesso problema. Il che giustifica certo l'appellativo di *pamphlet*<sup>33</sup> ma non deve indurci a dimenticare, come sostiene Fresu, che il «tema filosofico nel pensiero di Lenin» è sempre stato «collegato alla battaglia politica»<sup>34</sup>. Anche in quel testo, comunque, è presente nitidamente l'idea dell'eredità della cultura passata, che è un discorso assai diverso da quello di una sua semplice liquidazione. Ecco dunque funzionare già in Lenin la categoria hegeliana di *Aufhebung*, sebbene in forma embrionale.

### 3. *Stalin e l'esperienza sovietica come Aufhebung*

La separazione di Gramsci da Lenin è funzionale alla rappresentazione del socialismo realizzato come una realtà totalmente distante dalla cultura nel suo complesso. E anche le modalità in cui vengono ricostruite le relazioni tra Lenin e Stalin, o ancor più apertamente quelle tra Gramsci e Stalin, a dispetto dell'enorme ricchezza della riflessione gramsciana su questo tema, svolgono la stessa funzione.

Anche in questo caso ci troviamo d'innanzi a rapporti di forza. Come ha notato Geoffry Roberts, l'immagine di Stalin e del sistema comunista sovietico dalla Seconda guerra mondiale fino ai giorni nostri è stata oscillante. Conosciuto prima degli anni Cinquanta come un «dittatore relativamente benigno» che ha condotto il suo popolo alla «vittoria contro Hitler» e ha aiutato «a salvare l'Europa dalla barbarie nazista», Stalin appare nel 1953, nella biografia di Isaac Deutscher, come colui che «ha utilizzato metodi barbari» per «estirpare il ritardo russo»<sup>35</sup>. Nel 1964, con la morte di Kruscev, verranno corrette certe tesi «semplicistiche» del Rapporto segreto – come quella, abbastanza ridicola, secondo cui Stalin avrebbe «pianificato le operazioni militari con un mappamondo» – e la sua immagine sembrerà recuperare terreno. Negli anni Ottanta seguirà però «una nuova fase di condanna e

---

<sup>33</sup> VACCA 2012, p. 310.

<sup>34</sup> FRESU 2015, p. 335.

<sup>35</sup> ROBERTS 2008, p. 3.

critica», in questo caso legata a «una condanna più generale del sistema comunista sovietico»<sup>36</sup>.

Non sorprende allora che alle critiche più equilibrate formulate in altri periodi corrisponda oggi una vera e propria liquidazione (anche se sembra che l'immagine di Stalin in Russia stia andando incontro a un certo recupero<sup>37</sup>). Di certo, negli anni Settanta era ancora possibile leggere l'articolata critica di Pietro Ingrao, il quale parlava sì di una guerra «senza legge» condotta da Stalin «nel partito, nello Stato e nella III Internazionale»; ma allo stesso tempo non mancava di ricordare come Stalin non fosse stato «solo violenza» ma «anche consenso»<sup>38</sup>. E lo stesso può dirsi delle critiche dell'ultimo Lukács, il quale faceva presente come l'idea di uno Stalin il quale «avrebbe solo detto cose errate e anti-marxiste è un preconcetto»<sup>39</sup>.

Oggi gli studi più specializzati sul pensiero di Lukács sembrano aver rimosso questo equilibrio. Così, per esempio, in uno studio di Infranca pubblicato di recente non è possibile rinvenire nessun riferimento paragonabile a quello appena citato. Vengono ricordate solo le critiche formulate dal marxista ungherese, al fine di restituire un giudizio su Stalin, e su tutta l'esperienza sovietica, in termini di «leninismo volgare»<sup>40</sup>. Ed ecco che vengono amplificati i giudizi negativi verso il «ruolo dei sindacati sovietici», sottomessi «al controllo del partito e del governo», oppure quelle rivolte alla «liquidazione della partecipazione popolare nella vita politica» e alla pretesa di fare dell'Unione Sovietica «un modello per altre rivoluzioni», come accaduto alla fine della Seconda guerra mondiale «nell'Europa Orientale, occupata dall'Armata Rossa»<sup>41</sup>. Non era questa, invece, la conclusione a cui era arrivato Losurdo a proposito dell'esperienza concreta del socialismo nell'Est Europa: a suo avviso, proprio «le prime esperienze di gestione del potere» finirono per imporre nei bolscevichi «la coscienza del fatto che

---

<sup>36</sup> Roberts 2008, pp. 4 e 2.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 2

<sup>38</sup> INGRAO 2015, p. 349.

<sup>39</sup> LUKACS 1999, p. 87.

<sup>40</sup> INFRANCA 2015, p. 390.

<sup>41</sup> *Ivi*, pp. 396, 399 e 408.

la trasformazione rivoluzionaria non è una creazione istantanea e indolore ma una complessa e tormentata *Aufhebung*<sup>42</sup>.

Seguendo proprio quest'ultima linea argomentativa, verifichiamo adesso più da vicino questa esperienza di «gestione del potere» sotto Stalin, gettando uno sguardo su quattro ambiti della vita sociale sovietica. In tutti i casi indagati, sarà la relazione del socialismo con la cultura universale ad interessarci, nella misura in cui questa relazione implica una riflessione su «quanto di meglio l'umanità ha creato»<sup>43</sup>, come era stato detto da Lenin. Tenendo comunque presente che questa definizione di cultura non esclude affatto l'idea di cultura come «vita operante» proposta da Gramsci<sup>44</sup>.

### 3.a. Le nazionalità e il problema dell'autonomia

È nota la critica rivolta da Lenin a Stalin nel censurarne la «tendenza amministrativa» e la «fretta», come è nota la sua irritazione verso il «social-nazionalismo»<sup>45</sup>. Prendendo come fonte il cosiddetto *Testamento di Lenin*, nel quale assieme alle critiche nei confronti di Stalin vengono formulate anche non minori critiche verso altri membri della Direzione (come Zinoviev, Kamenev e Trotsky), la biografa francese di Stalin, Lilly Marcou, ha notato che «Lenin non ha mai smesso di manifestare opinioni contrastanti a quelle dei suoi collaboratori» ma che le critiche nei confronti di Stalin sono spesso indirizzate «ad alcuni suoi tratti caratteriali, non alle sue insufficienze politiche»<sup>46</sup>. Questi tratti caratteriali, tuttavia, non possono essere considerati come una costante, come testimonia la relazione presente nei diari di Dimitrov sul comportamento del dirigente sovietico davanti all'«inaspettata» aggressione hitleriana del luglio del 1941, un comportamento marcato da «calma, fermezza e sicurezza»<sup>47</sup>.

Rispetto al tema del «diritto delle nazioni all'autodeterminazione», ricorda Marcou, con grande rigore «Stalin si pone in continuità con la

---

<sup>42</sup> LOSURDO 2017, p. 28.

<sup>43</sup> LENIN 1981a, p. 35.

<sup>44</sup> GRAMSCI 1975, p. 1234.

<sup>45</sup> LENIN 1981e, p. 649.

<sup>46</sup> MARCOU 2013, p. 86.

<sup>47</sup> GIACOMINI 2004, p. 46.

linea politica di Lenin»<sup>48</sup>. È sufficiente ricordare che la linea difesa da Stalin già durante il X Congresso del Partito Comunista Russo, nel 1921, era quella della valorizzazione del risveglio delle nazionalità sotto il bolscevismo. Per Stalin, «cinquant'anni fa, le città dell'Ungheria avevano un carattere tedesco, oggi si virano verso la cultura magiara». Lo stesso fenomeno si osserva in Lettonia, in cui Riga smette di essere una «città tedesca». Questo fenomeno è evidente anche in Ucraina, in cui le città si sono «ucrainizzate inevitabilmente, rendendo secondario l'elemento russo, predominante in precedenza»<sup>49</sup>. In questo senso il periodo di Stalin è stato quello del maggiore sviluppo di queste nazioni prima marginalizzate, le quali hanno conosciuto all'epoca un'ampia gamma di politiche “affermative”, come spiega un passaggio dello storico Terry Martin riportato da Losurdo:

«L'unione Sovietica è stato il primo impero mondiale fondato sull'*affirmative action*. Il nuovo governo rivoluzionario della Russia è stato il primo tra i vecchi stati europei multietnici a affrontare l'ondata crescente del nazionalismo, e a rispondere con la promozione sistematica della coscienza nazionale delle minoranze etniche, stabilendo per loro molte delle forme caratteristiche dello Stato-Nazione. La strategia bolscevica è stata quella di assumere la direzione del processo di decolonizzazione che si presentava come inevitabile, e condurlo in modo da preservare l'integrità territoriale del vecchio impero russo. Con queste finalità furono create non solo una dozzina di repubbliche di ampie dimensioni, ma anche decine di migliaia di territori nazionali sparsi lungo tutta l'esenzione dell'Unione Sovietica. Nuove élite nazionali vennero educate e promosse in posizioni di direzione nel governo, nelle scuole e nelle imprese industriali di questi nuovi territori. In molti casi questo ha reso necessario la creazione di una lingua scritta laddove prima non era mai esistita. Lo stato sovietico ha finanziato la produzione massiva di libri, giornali, periodici, film, musei, orchestre di musica popolare, e ogni genere di produzione culturale, in lingue non sovietiche»<sup>50</sup>.

Si trattava insomma di elevare intellettualmente strati popolari sempre più ampi, con l'obiettivo di fornire loro un «indirizzo di politica culturale» che è molto differente dall'idea di un mero «controllo

---

<sup>48</sup> MARCOU 2013, p. 68.

<sup>49</sup> LOSURDO 2010, pp. 170 –1

<sup>50</sup> Cit. *ivi*, p. 171.

amministrativo e poliziesco», per usare le categorie di Gramsci<sup>51</sup>. E in questa prospettiva si può comprendere meglio anche il contributo dato da Stalin allo sviluppo del materialismo storico nel campo della linguistica, contributo che si concretizza nell'insistenza con cui il dirigente sovietico afferma che la «lingua differisce in modo radicale da una sovrastruttura» e che essa «non è creata da una classe qualsiasi, ma dalla società intera, da tutte le classi sociali, grazie agli sforzi di centinaia di generazioni», ragion per cui in questo campo non si dovrebbe fare un eccessivo «uso del concetto di classe»<sup>52</sup>.

Sono passaggi che invitano a una riflessione critica rispetto alla tesi dello stalinismo come imposizione di un «modello unico» di socialismo o come «liquidazione della partecipazione popolare», o rispetto alle posizioni di chi si concentra sulle presunte incapacità teoriche o sulla scarsa «conoscenza del metodo dialettico» da parte di Stalin. Passaggi che rimandano invece, ancora una volta, proprio al tema dell'eredità, visto che vi è presente l'idea, elaborata dalla filosofia classica tedesca, di diritti umani imprescrittibili: diritti cioè dei quali ciascun individuo è titolare «come uomo, e non come giudeo, cattolico, protestante, tedesco, italiano» (sebbene questo universalismo non debba mai «intraprendere la strada del cosmopolitismo e dell'indifferenza o opposizione alla vita statale concreta del paese di cui si è cittadini»<sup>53</sup>).

### 3.b. La questione dello Stato

Ancora una volta è sempre l'*Aufhebung*, poi, la categoria che fa comprendere a Stalin la questione dello Stato, che nella Costituzione sovietica del 1936 viene affrontata in modo molto diverso dalle «rappresentazioni anarchiche testardamente appese all'ideale della sua semplice «estinzione»»<sup>54</sup>. Stalin si preoccupa, invece, della necessità di sviluppare le «funzioni dello Stato socialista», il quale deve occuparsi delle «funzioni tradizionali di difesa dal nemico di classe sul piano interno e internazionale» ma deve anche dedicarsi allo «sviluppo dell'organizzazione economica» e alle funzioni «culturali ed

---

<sup>51</sup> GRAMSCI 1975, pp. 1392-3.

<sup>52</sup> LOSURDO 2010, pp. 36 e 127.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 240.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 69.

educative»<sup>55</sup>. È un'attitudine non distante da quella che si può ritrovare nel Quaderno 13, quando Gramsci deplora l'abbandono dei «fatti della sovrastruttura a se stessi» e parla dello Stato come di uno «strumento di “razionalizzazione”, di accelerazione e di taylorizzazione»<sup>56</sup>. Proprio questo stesso quaderno ci fa capire, anzi, quanto queste affermazioni siano rigorosamente leniniste. Se Trotsky, aggrappato all'idea per cui la costruzione del socialismo in Russia sarebbe stata impossibile senza una rivoluzione in Occidente (idea che Gramsci riteneva sbagliata<sup>57</sup>), si presentava come un «cosmopolita, cioè superficialmente nazionale e superficialmente occidentalista o europeo», Lenin, al contrario, figurava come «profondamente nazionale e profondamente europeo»<sup>58</sup>.

È un'ulteriore attestazione di quanto rigorosamente il gruppo dirigente bolscevico allargato abbia assorbito il metodo della *Aufhebung*. Non è un caso, a questo proposito, che il patto Molotov-Ribbentrop, firmato sotto il comando di Stalin nel marzo del 1939, venisse considerato dai suoi artefici niente di più che la continuazione di uno dei principi fondanti della politica estera sovietica sviluppata da Lenin durante la pace di Brest Litovsk nel marzo del 1918: «Gli imperialisti si massacrano tra loro, noi rimaniamo fuori e ci rafforziamo»<sup>59</sup>.

### 3.c. Le relazioni tra partito e sindacato

Quando si affronta la funzione dello Stato come strumento di razionalizzazione e taylorizzazione, anche se sotto l'aspetto «culturale ed educativo», la questione delle relazioni tra partito e sindacato come relazioni segnate dal «controllo sociale dello Stato e del Partito» – una linea proposta da Trotsky, e non da Lenin, ricorda correttamente Infranca<sup>60</sup> – si presenta subito. Si tratta però di una tesi che può essere senz'altro messa in discussione, se si osserva la «pluralità di autorità industriali, tecniche, amministrative, politiche e sindacali» in vigore

---

<sup>55</sup> LOSURDO 2010, p. 69.

<sup>56</sup> GRAMSCI 1975, p. 1571.

<sup>57</sup> GIACOMINI 2014, p. 198.

<sup>58</sup> GRAMSCI 1975, p. 886.

<sup>59</sup> CANFORA 2010, pp. 343 –4.

<sup>60</sup> INFRANCA 2015, p. 396.

nella fabbrica sovietica, come ricorda Losurdo citando lo studio di Matthew Payne<sup>61</sup>. E va rammentato inoltre che quando in questa relazione sono insorti dei conflitti, la loro risoluzione è comunque avvenuta tramite la vittoria dei movimenti spontanei, dal basso. È lo stesso Stalin, a questo proposito, a ricostruire le origini del movimento stakanovista, il quale «è incominciato spontaneamente, quasi da sé, dal basso, senza nessuna pressione di nessun genere da parte delle amministrazioni dei nostri stabilimenti e persino in lotta contro di esse... di nascosto dagli organismi economici, di nascosto dai controllori»<sup>62</sup>.

Non vi è quasi nulla qui che ricordi il «deficit di iniziativa e di responsabilità della base», il «primitivismo delle forze periferiche» che, seguendo le annotazioni di Gramsci, segnano il centralismo burocratico<sup>63</sup>. Già negli anni Trenta, in occasione della Prima conferenza degli stakanovisti, riunita al Cremlino tra il 14 e il 17 Novembre del 1935, gli obiettivi della produzione erano del resto già stati superati e la produttività era già aumentata, chiaro segnale che la «base popolare del regime era sempre più solida, mentre l'aura di Stalin toccava il suo auge»<sup>64</sup>.

Di certo, comunque, quando si parla di taylorismo e stakanovismo accostandoli ai concetti di spontaneismo e pluralità delle autorità tecniche e politiche si sta parlando di un movimento di innalzamento qualitativo e cioè di un'eredità dei punti più alti dell'ordine negato. E questo nonostante le innumerevoli lotte e le contraddizioni che avevano attraversato il processo rivoluzionario sino a quel momento. Vale anzi la pena di notare a questo proposito che anche in Italia – come ricorda Gramsci nel Quaderno 22 dedicato agli studi sul fordismo – furono in primo luogo proprio i lavoratori organizzati attorno all'Ordine Nuovo a difendere una «forma di americanismo accettabile per le masse operaie»<sup>65</sup>.

---

<sup>61</sup> LOSURDO 2010, p. 177.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> GRAMSCI 1975, p. 1634.

<sup>64</sup> MARCOU 2013, pp. 237 e 147 –8.

<sup>65</sup> GRAMSCI 1975, p. 2146.

### 3.d. Denaro e relazioni mercantili

Un ulteriore elemento può ancora aiutarci a chiarire lo sforzo di innalzamento qualitativo della cultura ereditata in cui si era impegnata l'esperienza sovietica. Si tratta del problema delle relazioni mercantili, del mercato e del denaro all'interno di un paese socialista.

Nel Quaderno 10, riferendosi allo sviluppo della scienza economica a partire da David Ricardo, Gramsci si domanda se la filosofia della praxis abbia prodotto, a partire dalle scoperte dell'economista inglese, una «nuova immanenza», una nuova concezione della «necessità e della libertà», traducendo l'economia politica in termini universali ossia «estendendola adeguatamente a tutta la storia» per ricavarne «originalmente una nuova concezione del mondo»<sup>66</sup>. Gramsci rinvia perciò all'idea di un «mercato determinato», un mercato che emerge con lo sviluppo della borghesia come classe «concretamente mondiale» e con la formazione «di un mercato mondiale già denso di movimenti complessi», nel quale è possibile «isolare e studiare le leggi necessarie di regolazione» («leggi di tendenza, che sono leggi non in senso naturalistico o di determinismo speculativo» in «senso storicista», leggi cioè che si muovono in «un ambiente organicamente vivo e connesso nei suoi movimenti di sviluppo»<sup>67</sup>). Siamo di fronte a una «forma sociale determinata» e cioè al «tutto in rapporto con la parte», a «tutta una serie di attività umane, che possono essere chiamate economiche solo allargando e generalizzando enormemente la nozione di economia»<sup>68</sup>.

Non si può, a questo proposito, non richiamare la polemica che alla vigilia della morte Stalin affronta «nel criticare coloro che volevano la liquidazione dell'economia mercantile», ricordando la possibilità dell'esistenza di «una produzione mercantile senza capitalisti»<sup>69</sup>. È proprio questo il contesto di quelle grandi realizzazioni economiche del secondo dopoguerra che saranno alla base «delle conquiste sociali del regime sovietico» e che, «ereditate dai successori di Stalin», sono rimaste in piedi «fino alla fine dell'URSS», nota Lilly Marcou<sup>70</sup>.

---

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 1247.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 1247 –8.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 1269.

<sup>69</sup> LOSURDO, 2010, p. 127.

<sup>70</sup> MARCOU 2013, p. 212.

Realizzazioni possibili, evidentemente, solo a partire da un superamento dell'«universalismo astratto» bolscevico delle origini<sup>71</sup>. Secondo la descrizione della storica francese appena citata:

«Nonostante Stalin avesse isolato il suo paese dal resto del mondo, nei cinque anni successivi alla guerra è stato osservato un notevole recupero dell'economia. Isolati, poveri e svuotati, i sovietici hanno seminato cantieri, montato fabbriche, ricostruito miniere, mettendole in condizioni di essere sfruttate. Grazie a questo sforzo sovraumano, la produttività è aumentata e le mete del piano quinquennale sono state oltrepassate in tutte le industrie di base. Tra il 1947 e il 1952, i salari dei lavoratori sono aumentati. L'1 marzo del 1949, Stalin ha cominciato a abbassare i prezzi degli articoli di grande consumo: -10% per il pane, la farina, il burro, la carne insaccate, le conserve e gli articoli in lana; -28% la vodka; -20% per profumi e biciclette, -30% per gli orologi. Questa tendenza si è espansa ai prezzi praticati nei ristoranti, nelle cantine, nei caffè e in altri esercizi per la ristorazione collettiva. Negli anni seguenti, i prezzi continuarono a scendere»<sup>72</sup>.

Abbiamo qui una produzione mercantile che, diversamente dal capitalismo, si presenta sotto una nuova “forma sociale”, organizzata a partire da una nuova serie di attività umane, un nuovo ordine della totalità. È una concezione dialettica delle relazioni mercantili che Stalin aveva definito già al tempo della fine della NEP, come si evince dalle critiche da lui mosse nel 1934 all'estremismo di sinistra e a chi parlava del commercio come di una «tappa superata» e faceva appello per l'abolizione del denaro<sup>73</sup>.

#### 4. Conclusioni

Sotto molti aspetti l'esperienza socialista sovietica è stata un'esperienza di *Aufhebung*. Questo significa che la costruzione del socialismo non avviene per adesione ad una forma astratta di universalismo ma sempre attraverso una dialettica di conservazione-superamento, verificabile nelle sfere dello Stato, della nazione, del

---

<sup>71</sup> LOSURDO 2010, p. 126.

<sup>72</sup> MARCOU 2013, p. 211 –12.

<sup>73</sup> LOSURDO 2010, p. 63.

mercato, del denaro, della cultura dei popoli, dell'organizzazione del lavoro, ecc. Il fatto incontrovertibile che il percorso storico di questa costruzione abbia deviato dalla propria strada va spiegato con le contraddizioni che emergevano dai difficili rapporti di forza esterni e interni in cui il gruppo dirigente sovietico si trovava ad operare. Una situazione in tutto e per tutto "tragica", che ostacolava il processo di simultaneo superamento e conservazione dello Stato di diritto borghese<sup>74</sup>.

Mentre Trotsky cercava di sabotare la nuova Costituzione individuando al suo interno «una trincea semi-legale per contrastarla»<sup>75</sup> e si impegnava in una prova di forza<sup>76</sup> che, secondo Luciano Canfora, si configurava come un vero e proprio tentativo di colpo di Stato<sup>77</sup>, grazie all'esperienza maturata al governo chi più si è impegnato nella difficile lotta «contro l'utopia astratta» è stato in realtà proprio Stalin. Tuttavia anche quest'ultimo, per via delle difficoltà presenti all'interno del movimento bolscevico, è rimasto sotto molti aspetti a «metà strada»<sup>78</sup>. Non sorprende dunque che, dimenticando quel principio imprescindibile di metodologia storica che consiste nell'analisi dei rapporti di forza interni e internazionali – l'unico metodo che consenta di dominare i desideri e le passioni più immediate, come ricorda Gramsci<sup>79</sup> –, sia Stalin che il blocco dell'opposizione si siano lasciati affascinare dalla categoria di «tradimento»<sup>80</sup>. Di fatto, in questa categoria si può intuire il prolungamento e l'acutizzazione dello stato di eccezione «provocato anche dalla crisi dell'antico regime, dalla guerra e dalle successive aggressioni»<sup>81</sup>.

Nonostante questo, però, l'ampia organizzazione dei diritti politici, economici e sociali in favore di tutta la popolazione russa e delle altre nazionalità, così come la sua influenza sull'Occidente capitalista e sull'indipendenza dei popoli coloniali – un processo ancora

---

<sup>74</sup> LOSURDO 2010, pp. 78.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>76</sup> GIACOMINI 2014, p. 199.

<sup>77</sup> LOSURDO 2010, pp. 340 –1.

<sup>78</sup> *Ivi*, pp. 127 –28.

<sup>79</sup> GRAMSCI 1975, pp. 1578.

<sup>80</sup> LOSURDO 2010, p. 90.

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 332.

incompiuto<sup>82</sup> –, non autorizzano a parlare di questo processo come di un'aperta e pianificata distruzione della cultura, come sostengono invece gli studi più in voga. È la tesi cara ai circoli liberali, interessati a definire come “totalitaria” l'esperienza del socialismo reale, come è evidente nei libri di Courtois<sup>83</sup> e in tutti quei testi che utilizzano come fonte Hannah Arendt (la quale aveva a sua volta fondato le proprie tesi sulla lettura del Rapporto segreto di Kruscev nel testo diffuso dal Dipartimento di Stato USA<sup>84</sup>). Ma è anche una tesi adottata dalle più differenti correnti di pensiero “radicale”, come è possibile vedere in Michel Foucault, il quale – vera e propria icona del postmodernismo – individua nelle «montagne di cadaveri dello stalinismo» la «verità... denudata» della teoria marxista<sup>85</sup>.

Si arriva così a una conclusione inevitabile. Il processo di restaurazione inscritto nel postmodernismo, alimentandosi della categoria di totalitarismo forgiata nei circoli conservatori al fine di delegittimare l'esperienza socialista e mettere in scacco tutta la costruzione teorica del materialismo storico<sup>86</sup>, termina in un lamentoso guicciardinismo: la categoria con la quale Gramsci, mettendo a confronto Machiavelli con il suo contemporaneo Francesco Guicciardini, criticava la scissione, assente nel primo ma decisiva per il secondo, tra «scienza» e «alta politica», «realità effettiva» e «divenire» storico<sup>87</sup>. Più che alle formule desunte dalla teoria del totalitarismo, la presenza di quell'insieme di diritti che l'organizzazione dello Stato sociale aveva garantito in Unione Sovietica e ancor di più la democrazia in vigore all'interno delle fabbriche fanno pensare invece che la crisi di quel paese sia stata semmai dovuta al prolungato «stato d'eccezione», a una «dittatura sviluppatista» protratta in maniera indefinita, come affermato da Losurdo<sup>88</sup>. Una dittatura prodotta da numerose contraddizioni che erano presenti già nel corso della stessa lotta rivoluzionaria e che si andranno intensificando tra il 1920 ed il 1930,

---

<sup>82</sup> LOSURDO 2015, pp. 364 e 372 –73.

<sup>83</sup> COURTOIS 2006.

<sup>84</sup> LOSURDO 2010, p. 293.

<sup>85</sup> REHMANN 2009, p. 110.

<sup>86</sup> AZZARÁ 2015.

<sup>87</sup> GRAMSCI 1975, p. 1577.

<sup>88</sup> LOSURDO 2010, pp. 174 –5 e 199.

dando luogo all'indebolimento di quelle relazioni tra «strati intellettuali e masse popolari», «governanti e governati», che caratterizzavano la formula del centralismo democratico<sup>89</sup>.

Per lungo tempo, però, quelle contraddizioni non sono state in grado di fermare un processo che aveva assunto le forme di un vero e proprio rinascimento culturale. Ignorare le lotte che questa rivoluzione è stata costretta a combattere e, a partire da queste, l'influenza che è stata capace di esercitare nel processo di rinnovamento della cultura politica e intellettuale del XX secolo, non è dunque cosa troppo diversa dalla riproposizione in chiave restauratrice e postmoderna di quella lettura ideologica dei processi storici con la quale il liberale Benedetto Croce, omettendo *sempre* «i momenti della forza» e «della lotta» scaturiti dal 1789 francese<sup>90</sup>, aveva interpretato le ondate di trasformazione sociale del XIX secolo in Europa.

### Riferimenti bibliografici

AZZARÀ, STEFANO G., 2015

*Restaurazione e rivoluzione passiva postmoderna nel ciclo neoliberale: un trasformismo intellettuale di massa*, relazione tenuta Historical Materialism Conference di Roma, 17-19 settembre, inedito.

CANFORA, LUCIANO, 2010

*De Stalin a Gorbachov: como acaba um império*, prefazione a LOSURDO 2010.

CLAVAL, PAUL, 2011

*Epistemologia da geografia*, trad. port. di M. de C. A. Pimenta e J. A. Pimenta, Ed. da UFSC, Florianópolis.

COURTOIS, STÉPHANE ET AL., 2006

*Cortar o mal pela raiz! história e memória do comunismo na Europa*, trad. port. Di Caio Meira, Bertrand Brasil, Rio de Janeiro.

DEO, ANDERSON - MAZZEO, ANTONIO CARLOS - DEL ROIO, MARCOS (a cura di), 2015

*Lenin: teoria e prática revolucionária*, (SP): Oficina de Livros/ Cultura Acadêmica, Marília/São Paulo.

---

<sup>89</sup> GRAMSCI 1975, pp. 1635.

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 1316.

DE LUTIIS, LUDOVICO, 2009

“Filologia e filologia vivente”, in G. Liguori (a cura di) *Dizionario gramsciano*, Carocci, Roma.

FRESU, GIANNI, 2015

“Lenin: dogmático e doutrinário ou «protagonista de uma nova hegemonia?»”, in DEO-MAZZEO-DEL ROIO 2015, pp. 315-44.

GIACOMINI, RUGGERO, 2004

“Stalin “segreto”: dal Diario di Dimitrov”, in ID. (a cura di), *Stalin nella storia del Novecento*, Teti Editore, Milano.

ID., 2014

*Il giudice e il prigioniero. Il carcere di Antonio Gramsci*, Castelvocchi, Roma.

GIOIELLO, VITTORIO, 2017

*Gramsci e la Rivoluzione d'ottobre*, “Gramsci Oggi” 4.

GRAMSCI, ANTONIO, 1975

*Quaderni del Carcere*, ed. critica a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino.

INFRANCA, ANTONINO, 2015

“Lukács interprete de Lenin”. In DEO-MAZZEO-DEL ROIO 2015, pp. 385-411.

INGRAO, PIETRO, 2015

*Il dibattito sui paesi dell'est e sul marxismo*, in ID., *Masse e potere. Crisi e terza via*, a cura di G. Liguori, Editori Riuniti, Roma.

JAEGER, WERNER, 2001

*Paidéia: a formação do homem grego*, trad. port. di A. M. Parreira, 4 ed., Martins Fontes, São Paulo.

LENIN, VLADIMIR ILIC, 1981a

*As três fontes e as três partes constitutivas do marxismo*, in ID., *Obras Escolhidas*, vol. 1, Edições Progresso/“Avante!”, Moscovo/Lisboa.

ID., 1981b

*Estado e Revolução*, in ID., *Obras Escolhidas*, vol. 2, Edições Progresso/“Avante!”, Moscovo/Lisboa.

ID., 1981c

*Projeto de decreto do Conselho de Comissários do Povo sobre a evacuação do governo. Estranho e Monstruoso*, in ID., *Obras Escolhidas*, vol. 2, Edições Progresso/“Avante!”, Moscovo/Lisboa.

ID., 1981d

*Sétimo Congresso Extraordinário do Partido Comunista da Rússia (bolchevique). Relatório político do Comitê Central*, in ID., *Obras Escolhidas*, vol. 2, Edições Progresso/“Avante!”, Moscovo/Lisboa.

ID., 1981e

*Sobre a questão das nacionalidades ou da “autonomização”*, in ID., *Obras Escolhidas*, vol. 3, Edições Progresso/“Avante!”, Moscovo/Lisboa.

LIGUORI, GUIDO, 2017

*“Gramsci conteso”: vent’anni dopo*, relazione al Convegno Internazionale di studi “Egemonia e modernità. Il pensiero di Gramsci in Italia e nella cultura Internazionale”, Roma, 18-20 maggio, inedito.

LOSURDO, DOMENICO, 2006

*Gramsci, do liberalismo ao comunismo crítico*, trad. port. di T. Ottoni, Revan, Rio de Janeiro.

ID., 2010

*Stalin: história viva de uma lenda negra*, Revan, Rio de Janeiro.

ID., 2015

*Revolução de Outubro e democracia no mundo*, trad. port. di M.A. da Silva, “INTERthesis” 1, vol. 12.

ID., 2017

*Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere*, Laterza, Roma.Bari.

LUKÁCS, GYÖRGY, 1999

*Pensamento vívido: autobiografia em diálogo*, entrevista a István Eörsi e Erzsébet Vezér, trad. port. di C.A. Franco, Ed. Ad Hominem, São Paulo.

MARCOU, LILLY, 2013

*A vida privada de Stalin*, trad. port. di A. Telles, Zahar, Rio de Janeiro.

MARX, KARL, 1983

*Contribuição à crítica da economia política*, trad. port. di M.H.B. Alves, 2 ed., Martins Fontes, São Paulo.

REHMANN, JAN, 2009

*I nietzscheani di sinistra. Deleuze, Foucault e il postmodernismo: una decostruzione*, cura e trad. di S.G. Azzarà, Odradek, Roma.

ROBERTS, GEOFFREY, 2006

*Stalin’s Wars: from world war to cold war, 1939-1953*, Yale University Press, New Haven and London.

SANTOS, MILTON, 2008

*Por uma geografia nova: da crítica da geografia a uma geografia crítica*, Hucitec, São Paulo.

VACCA, GIUSEPPE, 2012

*Vida e pensamento de Antonio Gramsci: 1926-1937*, trad. port. di L.S. Henriques, Fundação Astrogildo Pereira/Contraponto, Brasília/Rio de Janeiro.